

L'ANALISI/1

Messaggio di sangue lanciato a due leader

ALBERTO MELLONI

SE C'È una cosa che i registi del terrorismo jihadista mondiale hanno capito è che noi — occidentali, europei — siamo gente capace di fare distinzioni fra orrore ed orrore.

A PAGINA 23

MESSAGGIO DI SANGUE LANCIATO A DUE LEADER

ALBERTO MELLONI

S E C'È una cosa che i registi del terrorismo jihadista mondiale hanno capito è che noi — occidentali, europei — siamo gente capace di fare distinzioni fra orrore ed orrore. Se trenta bambini muoiono pian piano, nello stitilicidio dei bombardamenti o annegati in fondo al mare, l'indifferenza prevale. Se invece i loro cadaveri arrivano sulla spiaggia o sull'iPad, se muoiono rantolando uccisi dal gas, ci indigniamo: poche ore, ma ci indigniamo. Lo stesso accade quando la violenza religiosa ammazza gente che prega.

Alle stragi in moschea ci siamo quasi abituati; a quelle dei cristiani, perpestrate a scopo di "pulizia etnica", pure. Ma a due bombe dentro la messa delle palme no: anche perché chi ha voluto assassinare i fedeli, raccolti per l'inizio della settimana santa, puntava a colpire due papi: il papa di Alessandria (Tawodoros, successore di san Marco ha lo stesso titolo del successore di Pietro) e il papa di Roma, che da qui a due settimane ha in programma una visita alle chiese d'Egitto e all'università di al-Azhar.

Una visita che qualcuno potrebbe sconsigliare, ma che per il papa oggi è quasi impossibile non confermare: per motivi teologici.

Anche quando voleva andare a Bangui in Centrafrica i pericoli erano altissimi e la posta politica minima: se fosse stata una visita di Stato, c'erano mille e una ragione per cancellarla, seguendo il consiglio di servizi segreti e dei loro confidenti abituali. Ma il papa non andava da uomo di potere a fare affari, nemmeno quelli umanitari. Andava da cristiano fra i poveri, da apostolo e da discepolo: e non aveva modo di arretra-

re perché come dice la voce del risorto a Paolo non si può resistere allo "sperone" della vocazione.

In un certo senso lo stesso vale oggi, davanti all'attentato e all'agenda del viaggio egiziano.

Incontrare l'imam ed ex rettore di al-Azhar non è il cuore di quella visita di Francesco in Egitto. Nella semplicità ignoranza occidentale Al-Tayyeb viene trattato come fosse un "papa sunnita" mentre è solo l'omologo del vescovo rettore della università Lateranense. Va bene far lezione nell'ateneo in cui parlò Obama nel 2009, ricambiare la visita di un anno fa, dopo un lustro di gelo disposto dal dotto teologo dopo il discorso di Ratzinger a Ratisbona: ma Al-Tayyeb (quello che definisce Israele "l'occupante sionista" e che per condannare gli assassini del pilota giordano arso vivo dall'Isis invocò per loro la crocifissione e l'amputazione degli arti) potrebbe ben comprendere un rinvio.

Invece la parte "cristiana" del viaggio in Egitto, la presenza del papa accanto al successore di Marco tanto più ora non può attendere. Per Francesco far visita al suo fratello di Alessandria colpito nei propri figli e figlie è un gesto di amore, è una obbedienza: e l'amore "urge", l'obbedienza non si misura. Andando in Egitto il papa potrà chiedere pace per tutti e non solo garanzie per i suoi correligionari. Il mistero della croce infatti gli consente di escludere che Dio — che per la fede cristiana ha dovuto raccogliere suo figlio da un patibolo, come tante madri hanno raccolto i loro in ogni dove — possa fare distinzioni fra i figli degli uomini o dividere i corpi delle vittime per credo.

La "protezione dei cristiani" infatti non è una garanzia, ma un'arma in mano ai regimi: che, come sa bene la chiesa copta, la danno o la tolgono con sospetta puntualità. La bomba del capodanno 2011 al patriarcato di Alessandria fece infatti pensare ad un avvertimento di Mubarak al patriarcato. E l'attentato che nello scorso dicembre ha colpito la stessa cattedrale di Alessandria — venuto dopo che il patriarcato s'è lamentato per l'impossibilità di edificare nuove chiese — si prestava a più letture.

Si può dunque dire che, come sosteneva un'autorevole ospite dell'Isipi mesi fa, la "protezione dei cristiani" è una richiesta che nasce dalla falsa coscienza occidentale e che rischia di favorire a fin di bene il disegno della sanguinaria canaglia jihadista che vuole espungere i cristiani dalla terra di Abramo, identificandoli come estranei e consegnandoli a chi è pronto ad accoglierli. I cristiani e le chiese dell'oriente, sopravvissute perché l'islam le aveva messe al riparo dalla uniformità bizantina e latina, non hanno bisogno di una astratta "protezione", ma di pace, tutta e solo la pace.

Una definizione di Francesco — la terza guerra mondiale a capitoli — è diventata gergo universale, in questo tempo in cui sembra che solo la guerra risponda alla guerra. Se il papa va dove hanno fatto un attentato per Tawodoros e per lui, se articola la parola della pace nel suo registro evangelico proprio nel luogo che l'Isis ha indicato come il nuovo fronte della guerra, lascerà un segno di risurrezione là dove oggi c'è solo sangue e pianto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA